

Uno dei temi dell'attuale agitazione reazionaria

Perché vogliono la pena di morte

La destra mira a sfruttare l'indignazione suscitata da certi episodi di cronaca nera per alimentare la richiesta dello « stato forte » - Una soluzione improponibile sul piano etico-giuridico e per giunta inefficace

Vi sono crimini tali che non possono suscitare ripugnanza ed indignazione. Chi non ha provato sdegno per la giovane vita di Milena Sutter stroncata barbaramente, orrore per la tragica fine delle tre bimbe di Marsala, stupore e collera per la feroce uccisione della guardia di P.S. Antonio Cardilli nella recente rapina di piazza Vittorio? Sono fatti che la coscienza popolare respinge con fermezza, e lo dimostra l'ondata di commozione che ne è seguita, ma che possono anche generare la sensazione che di fronte a certi attacchi la società non sia sufficientemente tutelata e che sia necessario ricorrere ad estremi rimedi.

Lo sgomento che segue inevitabilmente a certi episodi particolarmente toccanti di cronaca nera, alimentare dalla stampa di destra la corsa di costruirvi sopra il discorso « stato forte », si traduce spesso nella aspirazione ad un accentuato rigore delle leggi e delle pene da esse previste, quando non perviene addirittura, come casi anche recenti testimoniano, a forme violente di autotutela.

Il diffondersi di tale aspirazione è legato in parte alle spinte emozionali che in ciascuno si determinano dopo ogni fatto di sangue, ma è favorito soprattutto dalla mancanza di un discorso che ponga con chiarezza i termini della questione e cioè la reale possibilità di soffocare certe manifestazioni criminose con un inasprimento delle pene.

Una prima considerazione da fare è che nel nostro codice penale, almeno per i reati comuni più gravi, la pena non è tutt'altro che miti. Per furto, rapina, sequestro di persona, stupro, lesioni, omicidio, omicidio, sono possibili anni ed anni di galera, fino ad arrivare all'ergastolo che, essendo un carcere senza fine, senza possibilità di uscita, è indubbiamente anche più spietato, come pena, della morte.

Ma il discorso rimbalza proprio su quest'ultima pena, che non ha più il ritto di cittadinanza nel nostro sistema giuridico, dal momento che la Costituzione la dichiara inammissibile se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra, ma che qualcuno vorrebbe con favore ripristinata.

È necessario allora che questo che non dovrebbe essere nemmeno un problema da un punto di vista giuridico, a meno di pervenire ad una modifica costituzionale, e di non rinnegare secoli di cultura, venga esaminato sia sotto l'aspetto etico sia sotto quello criminologico, per riscoprirne la validità e l'utilità.

Un principio acquisito

Anzitutto è bene tener presente che la Costituzione repubblicana, pur avendo posto un punto fermo per quanto riguarda la inammissibilità della pena di morte nella nostra legislazione, non rappresenta su questa questione una vera e propria innovazione, ma ristabilisce un principio già acquisito nella legislazione prefascista. La pena di morte era infatti esclusa dal codice penale del 1889 e fu ripristinata con la legge 25 novembre 1926 n. 2009 sulla difesa dello Stato (fascista) ed introdotta poi nel codice penale del 1930 (il codice Rocco) e nel codice penale militare del 1941. Con la sconfitta del fascismo il nuovo Stato nato dalla Resistenza abolì nuovamente la pena di morte (art. 1 D.L. 10 agosto 1944 n. 224) che restò in vigore soltanto per i delitti fascisti di collaborazione previsti da leggi particolari, ed ebbe una breve parentesi di validità per alcuni gravi delitti di rapina in base all'art. 1 D.L. 10 marzo 1945 n. 234. L'entrata in vigore della Costituzione, come si è visto, e successivamente anche il decreto legislativo 22 gennaio 1948 n. 21, abolirono completamente l'istituto, tranne i casi delle leggi militari di guerra.

Da ciò potrebbe trarsi già la conclusione che la pena di morte trova più favorevole accoglimento negli ordinamenti degli stati autoritari, perché mentre da un lato maschera la debolezza di certi regimi e serve a riaffermare l'idea dello stato forte, dall'altra presenta inconfutabile utilità per la liquidazione fisica di oppositori politici (basta ricordare le ultime condanne capitali eseguite nell'Iran e quelle, meno recenti ma non per que-

sto meno indicative, avvenute nella Spagna franchista).

Ma a parte il rilievo, del resto facilmente riscontrabile, che la pena di morte è connaturale ai regimi dittatoriali, mentre nei regimi democratici, quando non è bandita o comunque combattuta da larghi movimenti di opinione, è soltanto tollerata (il codice penale dell'URSS la prevede come misura eccezionale per alcuni delitti, in attesa della definitiva abolizione), va anche osservato che nei paesi dove la legislazione oscilla tra abolizione, mantenimento o ripristino della pena capitale, le tendenze nell'uno o nell'altro senso si manifestano con più o meno forza a seconda delle situazioni politiche di maggiore o minore tranquillità. Così è per esempio per molti stati del Nord America, per alcuni paesi latino-americani, per l'Inghilterra, per la Francia e così via. Particolarmente nel continente americano le spinte abolizioniste sono state più sensibili ed hanno ottenuto notevole successo nei periodi di progresso sociale e culturale, mentre nei momenti di più acuta tensione sociale, e da ultimo nel clima infuocato delle lotte per i diritti civili portate avanti dai negri ha ripreso quota e vigore il movimento favorevole alla pena capitale.

Il circuito della violenza

Tutto questo basterebbe già a far riflettere sul fatto che le argomentazioni di carattere etico-giuridico o criminologico, solitamente portate a giustificazione della pena di morte, in realtà nascondono esigenze diverse che nascono da motivazioni politiche che la scienza « ufficiale » si affretta ad avallare.

In fondo, a ben guardare, le ragioni avanzate a sostegno della pena di morte si rivelano oltremodo fragili. La concezione della pena come castigo, tendente a realizzare l'ideale della giustizia morale, seppure trova fondamento nella filosofia di Grozio, Kant, Hegel, non comporta tuttavia che debba esservi una corrispondenza tale tra delitto e pena da trasformare l'esecuzione della condanna in una barbara legge del taglione.

La dottrina cattolica, contraria in via di principio alla privazione della vita per mano dell'uomo, sia pure in maniera più o meno legale, e soprattutto contraria perché l'uccisione del re impedirebbe il pentimento del colpevole, ha dovuto far ricorso, per ammettere la pena capitale, alla differenziazione dei due piani, quello del divino e quello dell'umano, considerando che in questo vi sono esigenze di carattere pratico e di difesa sociale. Senza risalire a Tommaso d'Aquino è sufficiente constatare sull'argomento la privazione della vita per una decina di anni fa su *Civiltà Cattolica* a firma del gesuita padre Antonio Messineo.

Ma nemmeno queste giustificazioni sembrano plausibili. Contestando la tesi della difesa sociale, molti scrittori di matrice cattolica definirono inaccettabile la pena di morte sia sotto l'aspetto morale sia sotto quello dell'effettività. Un altro gesuita, padre Joseph Vernet, ricordò che Cristo, pur sottomettendosi al supplizio secondo la legge dello stato, aveva rifiutato di lapidare la donna-adultera secondo la legge di Mosè.

Anche le argomentazioni che poggiano sulla necessità di scoraggiare i criminali e costituire una valida difesa sociale, non riescono a dimostrare la validità della pena di morte. Scriveva più di due secoli fa Cesare Beccaria: « non è l'intensità della pena che fa maggior effetto sull'animo umano, ma l'estensione di essa; perché la nostra sensibilità è più facilmente e stabilmente mossa da minime ma esplicite impressioni, che da un forte ma passeggero movimento ».

In effetti le statistiche confortano questa affermazione. In Italia l'indice della criminalità ha toccato la punta più alta nel 1938, quando cioè la pena di morte era in vigore, mentre negli anni nei quali è stata abolita, non si è verificato alcun aumento apprezzabile della criminalità. Né può ritenersi la morte del colpevole come la misura più valida di difesa dal crimine. A parte le considerazioni di carattere morale e anche giuridico che vorrebbero la

pena basata sul recupero più che sulla eliminazione, resta da dimostrare che non vi siano altri mezzi efficaci di difesa oltre la morte.

Se quindi la pena capitale non trova giustificazioni accettabili sul piano etico e su quello più propriamente criminologico della difesa sociale, come e perché il problema si ripropone in certi momenti?

L'esecuzione capitale ha un suo rituale macabro nel quale si nasconde convogliata una violenza di gruppo. Attraverso un sistema legale di soppressione fisica di un individuo la società scarica una tensione di ambiente nel quale la carica accumulata potrebbe assumere direzioni incontrollate. Il rogo per le streghe e gli eretici, il supplizio più feroce per talune specie di delitti rispondevano nelle società primitive ad una logica in base alla quale la separazione tra il bene e il male subiva un taglio netto e la comunità appariva purificata attraverso una partecipazione, sia pure mediata, alla soppressione dell'individuo nocivo. Freud rilevava che la lapidazione, offrendo a ciascuno la possibilità di partecipare direttamente all'uccisione del reo, concedeva nello stesso tempo agli esecutori l'opportunità di compiere impunemente e legittimamente un atto violento altrimenti vietato.

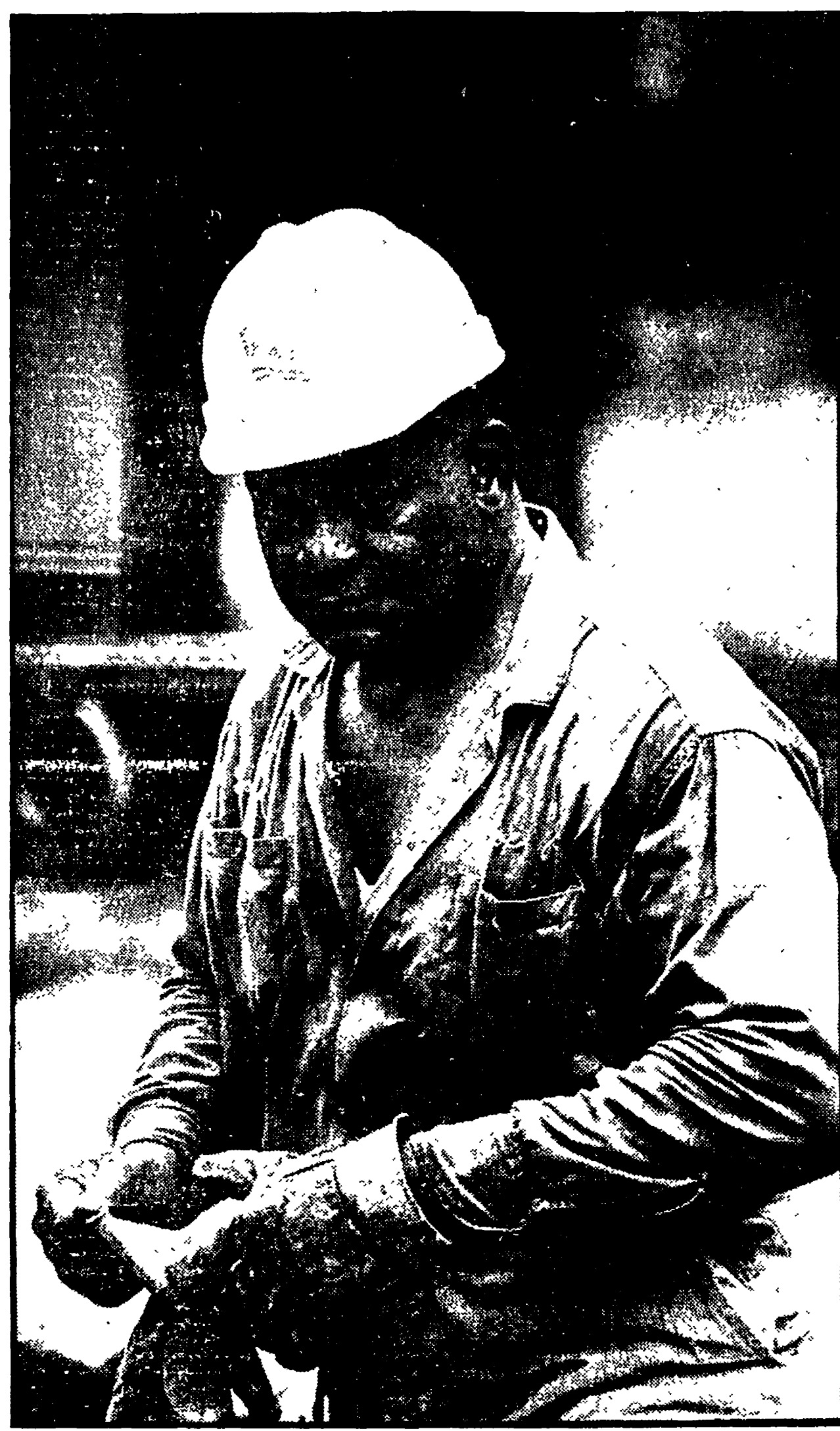
La violenza ritorna così nel circuito; la colpa viene ingigantita mediante l'infrazione di una pena più severa; l'autorità dello Stato ne è rafforzata. Ma il reo, i giudici che lo condannano e coloro che eseguono la sentenza capitale esprimono per se stessi e per altri identità di impulsi violenti, sono portatori di un clima la cui spirale prosegue all'infinito.

Ecco allora il significato che assumono certe tendenze in determinati momenti: l'esemplarità del castigo, la prescrizione di costituire attraverso un deterrente efficace una solida difesa contro il crimine rappresentando la pretesuosa giustificazione di una involuzione verso forme primitive di vita sociale nella quale la comunità alla violenza non sapeva dare altra risposta che ricorrendo alla violenza stessa.

Tullio Grimaldi

USA: LE VITTIME DEL CORPUSCIVISMO

La linea del governo, che indicava nei sindacati i responsabili di tutti i mali dell'economia, ha avuto questo risultato: mentre gli speculatori della Borsa fanno affari d'oro la disoccupazione sale al 6 per cento - I più colpiti sono gli operai che si trovano ai gradini più bassi della scala sociale - Il meccanismo fiscale stritola i redditi più modesti



Un operaio di un'azienda metallurgica di Detroit

Il nuovo bilancio governativo degli Stati Uniti porta un disavanzo di 50 miliardi di dollari (pari al 20% di tutto il bilancio) al quale si unisce una riduzione di imposte personali per 22 miliardi di dollari. La spesa pubblica negli Stati Uniti equivarrà, quest'anno, al 30% del reddito nazionale. Sarebbe come se il governo italiano, smettendo di piangere sulla « perdita » dell'11% delle risorse di cui dispone, portasse la spesa pubblica dagli attuali 12 mila a 20 mila miliardi di lire dando una forte iniezione al potere d'acquisto del mercato interno (ed è per questo che il bilancio è considerato un'operazione di politica personale da Preti è assurda).

I governi europei sono fortemente preoccupati. Poiché negli Stati Uniti sta per scattare una ondata d'inflazione esportabile in tutto il mondo, e poiché hanno accettato di mantenere il dollaro sul trono di moneta-base internazionale, ora essi hanno paura e cercano ripari. Ma che cosa succede dunque negli Stati Uniti?

Nixon, nell'anno di preparazione delle elezioni presidenziali, ha bruciato l'ultimo alibi del Partito democratico sul piano della politica economica e sociale. Volevano il controllo sui prezzi ed i salari, e lo hanno avuto. Volevano la spesa pubblica espansiva (questa è anche la richiesta del movimento sindacale) ed ecco un programma di massima espansione della spesa. Aumentano quindi i profitti delle società e tornano così sul tempo per gli speculatori della Borsa di New York; i bollettini dell'andamento produttivo parlano di un buon ritmo di aumento. Ma intanto non diminuiscono certo i disoccupati. Già c'è chi teorizza, di fronte all'opzione pubblica, che il 6% di disoccupati non è poi la fine del mondo. La recessione degli anni 1970-1971 lascia il segno nella società americana, un segno che l'aumento della spesa pubblica, per il suo indirizzo politico non può cancellare.

Il prezzo più duro viene pagato dai lavoratori che si trovano ai gradini più bassi della formazione economico-sociale. Mentre infatti la disoccupazione « ufficiale » saliva a 6 milioni di persone, gli occupati classificati come *colletti bianchi* aumentavano in un anno (1970-71) di quasi un milione, 38 milioni e 400 mila unità in tutto. Diminivano invece di quasi mezzo milione gli occupati definiti *colletti blu*, operai ed esecutivi; il loro numero è di 27 milioni e 400 mila unità. È vero che nella composizione della massa del disoccupati censiti risultano un milione e mezzo di *colletti bianchi* accanto a due milioni di *colletti blu*; le per-

centuali rispettive tuttavia dicono che ha sempre più probabilità di rimanere disoccupato l'operai dell'industria, il manovale dell'edilizia e della agricoltura. Tra i disoccupati per un tempo di 27 settimane o più, troviamo 165 mila *colletti bianchi* e 281 mila *colletti blu*.

Queste classificazioni possono essere utili per comprendere la sempre più complessa struttura occupazionale di un'economia capitalistica sviluppata. Gli occupati nei lavoratori USA sono infatti divisi in cinque grandi raggruppamenti statistici: i *colletti bianchi* (47%) comprendono professionisti e tecnici, impiegati, managers, dirigenti e addetti alla rete distributiva commerciale. I *colletti blu* comprendono operai specializzati dell'industria e delle costruzioni, gli « esecutori » e i manovali dell'industria (24%), gli addetti ai servizi sono individuati negli addetti a mansioni domestiche dipendenti o nella assistenza (12%). Gli agricoli costituiscono ormai una minoranza, in genere di dipendenti (4,1%). È a questo quadro che si riferiscono quei politici e sociologi che, volti da posizioni opposte, parlano della fine di ogni possibilità, per la classe operaia, di avere un ruolo dirigente in una società capitalistica sviluppata.

Ma la classe operaia può essere identificata con i *blue collars*, ed i suoi alleati storici, i lavoratori poveri in via di liquidazione in un'economia come quella USA, soltanto da chi compia un'analisi approssimativa e superficiale del funzionamento di un'economia capitalistica. Ciò equivarrebbe a sostenere che il meccanismo di sfruttamento di questa accumulazione sta restringendo, nei paesi capitalisti sviluppati, le sue basi sociali. In realtà, l'assetto della produzione che è fatto unilaterale il quale collega tutte le fasi - dall'ideazione (ricerca scientifica) alla esecuzione qualificata (istruzione professionale) - al consumo (fase distributiva) - cambia nelle proporzioni che vanno assorbiti da ciascuna parte, in maniera rapida e talvolta sorprendente, ma non nel suo significato. La parte di coloro che in questo processo produttivo presentano come produttori di plusvalore, e quindi come classe operaia, rappresenta l'immensa maggioranza, cioè la minoranza è quella di coloro che sono percettori di quote del plusvalore distribuito in forma di profitti di capitale o di superstiti dipendenti una quota di partecipazione al profitto.

La crisi politica del sindacato americano negli Stati Uniti dipende dal non avere saputo o voluto far leva su questa realtà, chiudendo i lavoratori organizzati dentro posizioni corporative, e straripando di lavoratori qualificati come *colletti blu* la percentuale degli organizzati nel sindacato è del 56,4%, mentre fra gli impiegati e tecnici il sindacato è attorno al 10%, fra i tecnici al 4, fra gli insegnanti al 5.

Per quanto riguarda gli insegnanti, che sono una grande forza in questo paese dove la scolarizzazione media si va assestando sui 18 anni, è toccato ad associazioni parassitarie occuparsi del rapporto economico del lavoratore e dei suoi riflessi politici. Fra i dipendenti pubblici vi è stato uno sviluppo della sindacalizzazione che però al momento del blocco dei salari, sotto l'influenza di gruppi politici al potere in questo o quel governo locale, non ha retto una prova.

È per esempio un fatto negativo che nei giorni scorsi l'organizzazione dei lavoratori dell'industria aerospaziale, e automobilistica, abbia dovuto ricorrere ad un tribunale per respingere l'annullamento da parte del governo del 12% di aumento del salario conquistato l'anno scorso dai suoi aderenti (in gran parte tecnici), anziché replicare con la lotta.

La chiusura del sindacato nei membri di categoria lo ha così separato progressivamente dal corpo sociale. Il rifiuto di fare politica nella difesa economica del lavoratore, lo ha portato a privarsi di organi di informazione dell'opinione pubblica, di collegamenti con i gruppi intellettuali politici avanzati. Lo ha posto quindi nella posizione di un gruppo di pressione svirilizzato, che Nixon ha facilmente battuto con una campagna terroristica nella quale indicava nei dirigenti sindacali i responsabili di tutti i mali dell'economia USA - Il non assumersi le responsabilità, cioè, conduce paradossalmente a caricarsi delle peggiori responsabilità.

Un'altra parte, gestisce minuziosamente il meccanismo economico che sta alla base del potere. Prendiamo il forte alleggerimento delle tasse personali. Negli Stati Uniti 15 mila dollari all'anno si possono considerare il necessario per una famiglia di quattro persone (moglie due figli). La quota esente, tuttavia, si ha solo sotto 5.000 dollari: a 10.000 già si pagano 90% di tasse (tassa personale (in aggiunta a quella sui consumi), mentre a 15.000 si pagano 1.800 dollari di tasse. Il necessario per vivere, dunque, non è esente nemmeno dalla tassa personale; l'esen-

zione però i sindacati non la hanno mai chiesta.

In cambio, la massima cura viene posta dal governo Nixon nell'allestire i voti intermedi. Se infatti rifiuta di essentare da imposta il necessario per vivere, al tempo stesso riduce le tasse a chi ha più del necessario e gli paga molto meno attraverso le imposte sul consumo. Chi ha un reddito netto di 25 mila dollari si è visto ridurre così il carico da 5.218 dollari del '62 (che valevano il 30% di più degli attuali) a 2.420 dollari attuali. Al lavoratore medio vengono invece addebitati 1.500 dollari di imposta diretta e, secondo calcoli approssimativi, non meno di altri 800 per imposta indiretta: in questo modo si riduce il suo tenore di vita con un'incidenza di oltre il 23. Anche in questo campo, i sindacati USA non hanno mai fatto una battaglia per la esenzione da ogni tassa per i consumi popolari, come alimentazione, vestiario, casa.

Tra i *colletti bianchi* esistono i professionisti di stipendio tanto che gli impiegati, in media, ricevono retribuzioni che non arrivano alla metà dei professionisti. Gli operai altamente specializzati guadagnano un terzo di quanto guadagna il professionista e i lavoratori generali addirittura un sesto. Ormai di questi raggruppamenti, poi, presenta livelli di scolarizzazione fortemente decrescenti: i professionisti sono in media 17 anni, gli impiegati 13, gli operai specializzati 10 anni. Il ventaglio delle differenziazioni professionali, modellato su di un mercato del lavoro nel quale è più difficile trovare lavoro per i meno istruiti, si presenta tendenzialmente in bilione. Tuttavia questa tendenza non è certo da attribuire a una lotta dei sindacati per una maggior differenziazione di reddito. Ecco quindi come il corporativismo, la chiusura nella categoria, non consente di difendere l'interesse economico del lavoratore.

Questo pericolo è tanto più grave quanto più l'economia è articolata e i tipi di occupazione si differenziano. Se la critica al capitalismo e alla società USA di un J.K. Galbraith è annunciata nell'appoggio alla politica dei redditi di Nixon, le cause non sono tanto misteriose. Questa critica non si è incontrata con una linea politica della classe operaia, ma con un progetto di superamento dei meccanismi capitalistici. La lezione è amara: oggi Galbraith collabora a bloccare il salario dell'operaio e del tecnico per consentire a Nixon di aumentare le spese militari. Ne vale come giustificazione dire che non è questo che Galbraith vorrebbe? poiché i fatti rappresentano la conseguenza logica di ogni imbrigliamento delle rivendicazioni operaie. Il tradimento dei liberali, cioè di quegli intellettuali che hanno teorizzato il riformismo negli Stati Uniti, è infatti insito nel loro rifiuto di collegarsi ai movimenti reali dei lavoratori quanto negli errori del movimento operaio organizzato.

Renzo Stefanelli

LA VILLA DI VANVITELLI A RESINA

Rovina di un'opera d'arte

Fu progettata dall'architetto di Carlo di Borbone per i principi di Campalieto - Una raffinata composizione, in perfetta armonia con il paesaggio vesuviano, oggi è lasciata nel più completo abbandono

Nel 1738 Re Carlo di Borbone volle costruire a Portici una villa reale. Divenne di moda così, per la nobiltà napoletana, villeggiare in quel tratto di campagna, ameno malgrado la minaccia del vulcano, compreso tra le pendici del Vesuvio e la costa. Vi sorsero ville barocche con discese degradanti al mare, in parchi ben disegnati e gradevoli destinati, purtroppo, a un fugace splendore.

Il primo colpo a quella zona davvero privilegiata, per il paesaggio, l'architettura, i giardini, lo dette il trattato costiero di ferrovia (primo in Italia) da Napoli a Portici inaugurato il 3 ottobre 1839. Le ville persero così l'antico sbocco al mare. La zona su cui premeva una popolazione in grande aumento, abbandonata dalla nobiltà, decollò in ville e i parchi furono degradati negli usi più impropri. Parchi già famosi, frantumati nelle spartizioni ereditarie, diven-

nero improvvisati orticelli. Via via il panorama fu devastato: l'inerzia dello Stato che sempre è stata determinata dal tabù della proprietà privata, è apparsa sempre più colpevole.

Questo sfacelo del patrimonio artistico che avviene in Italia e che investe le opere più famose come quelle meno note, riceve una conferma da una visita alla villa costruita da Luigi Vanvitelli per i principi di Campalieto a Resina.

Luigi Vanvitelli, figlio del vedutista Gaspard, era l'architetto di fiducia di Carlo di Borbone. La famosa reggia di Caserta è opera sua. Alla posa della prima pietra, il re gli volle regalare cazzuola e martello d'argento: quando, davanti alla corte riunita, zampillò, con lieve ritardo sul previsto, e quindi con un po' di ritardo, l'acqua dell'ardito acquedotto, Carlo il monarca abbracciò addirittura il suo architetto Per Caserta, oltre

alla reggia eseguita, Vanvitelli aveva progettato urbanistici moderni e grandiosi. Le sue qualità di costruttore e di progettista, fanno rimpiangere che la città sognata non si sia realizzata mai.

A un architetto regale e affermato, a un architetto già cementatosi in opere splendide e solenni, il principe di Campalieto affidò dunque la ricostruzione (qualche cosa già esisteva) della sua residenza estiva.

La villa ha due facciate, l'una verso Resina e l'altra verso il mare. Il paesaggio, alle falde del Vesuvio, di grande dolcezza estiva, verso il mare, doveva essere splendido. Qui i nobili avevano un vero e proprio luogo di delizie: le acque termali, spontanee sul luogo, venivano convogliate in vasche per idroterapia; dal primo piano un ampio terrazzo consentiva la vista sul mare. Da esso due rampe di scale portavano al giardino, dove un arioso portico circolare a colonne toscane forniva un belvedere coperto.

Già nel 1859 una di queste colonne era crollata: oggi ne sono cadute sette. La Sovrintendenza, un anno fa, ha iniziato i restauri. Ma l'iniziativa purtroppo è stata presa con grande ritardo: si dispone di adeguati fondi. La scalinata di accesso, pericolante, è sostituita da un rozzo muro che impedisce di apprezzare lo intento scenografico dell'artista.

L'interno è nel più grande abbandono. Gli affreschi sono danneggiati dall'acqua. Talora sono scomparsi, talora sono ricoperti di cartongesso, oppure, male estremo, troncati a mezz'aria da una ruvida mano di calce. Vanvitelli aveva provveduto a tutti gli arredi: una sommaria visita di giardini, in tempi in cui i salari miserabili per-

mettevano a pochi privilegiati un edonismo minuzioso. La passeggiata coperta, i bagni curativi, la cucina polifunzionale e spaziosa, il montacarichi per le vivande, le uscite segrete che dovevano permettere sortite disinvolte e dipanare situazioni imbarazzanti, ed anche gli affreschi, che ora vanno in malora, erano parte della gioia di vivere lì.

Ora stilizzati giardini, ora rosee figure di paffute fanciulle, quando punti, quando motivi pompei. (Ad Ercolano, nelle immediate vicinanze di Resina, avvenivano allora appassionanti ritrovamenti archeologici).

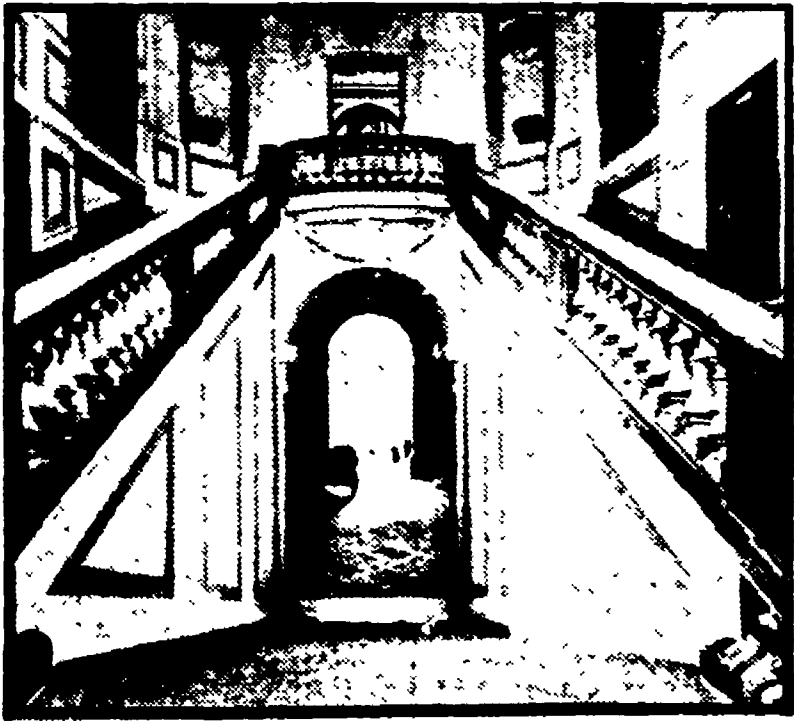
Ma la sala più bella è quella che oggi è più paletica, la stanza da pranzo. Sotto un soffitto sfondato ed eroso, dipinto a freschi traici verdi in un volteggiare di putti e amorini, nel bel paesaggio vesuviano, ancora gentiluomini e gentildonne fanno capolino dalle colonne inghirlandate, intenti nei

passatempi consueti: parlottare, giocare a carte, flirtare, sorridere.

Il pittore volle raffigurare lo stesso Vanvitelli dietro un contemplare la letizia da lui stesso suscitata. Ed è veramente peccato che l'opera di quella società cortigiana, e frivola che tentò, in questo modo, di fermarsi nel tempo, sia destinata oggi, quando potrebbe rappresentare un piacere per tutti, a scomparire un'altra volta.

La terapia potrebbe esserci, ma dovrebbe essere d'urto. C'è chi propone di dedicare la villa a Museo di Geologia e ad accrescere la facoltà di Geologia di Napoli. Pare infatti che il Vesuvio attiri studiosi in gran numero. Nelle cento stanze potrebbero studiare dei giovani italiani e stranieri, e qui il discorso si estende anche all'uso delle altre ville vesuviane).

Muzii Epifani



Novità Laterza

Denis Mack Smith
Vittorio Emanuele II

pp. 392, ril., in tela, lire 3500

Paolo Sylos-Labini
Sindacati, inflazione e produttività

pp. 150, lire 1500

George D. H. Cole
Storia del pensiero socialista

vol. I 1850-1890
Marxismo e anarchismo

pp. 584, lire 1900

Peter Herriot
La psicologia del linguaggio

pp. 192, lire 2800

Renato Treves
Giustizia e giudici nella società italiana

pp. 200, lire 2000

Tullio De Mauro
Parlare italiano
Analogia di letture con una storia illustrata del paesaggio urbano a cura di Bruno Zevi

pp. 220, lire 3900